



Annarita Taronna*

BLACK POWER IS BLACK LANGUAGE. LE LINGUE DEL GHETTO COME PRATICHE DI RESISTENZA

1. Introduzione

Questo scritto parte da una riflessione sul dibattito intorno alla lingua della diaspora afroamericana a lungo ritenuta come un inglese pieno di errori la cui etichetta 'cultural deficiency' assegnava ai suoi parlanti il ruolo di individui socialmente e linguisticamente inferiori. Nello specifico, focalizzerà due aspetti centrali della questione: la ricostruzione necessaria delle origini e del contesto in cui nasce il *Black language* come strumento basilare di una specifica realtà sociale; dall'altro, l'individuazione di quelle peculiarità (fonetiche, morfo-sintattiche e lessicali) che non attestano solo la complessità del suo status linguistico e la sua diversità rispetto all'inglese standard, ma rappresentano tutta la sua forza.

Nel tracciare la sua evoluzione, si illustrerà inoltre come, da una forma di *pidgin*, il *Black English* si sia sviluppato, attraverso un proliferare di denominazioni, soprattutto come pratica discorsiva che ha interagito con altre forme linguistiche e stilistiche tanto da far parlare di una forma di eteroglossia afroamericana per poi giungere nel 1996 a una svolta epocale con la risoluzione di Oakland. Il risultato che tuttora permane all'interno del controverso dibattito linguistico è il riconoscimento dell'esistenza di una contro-lingua densa, a più strati, palinsestica, che si presenta contemporaneamente come forma surrettizia di contestazione e resistenza alle pratiche di repressione razziale.

In particolare, attivando connessioni tra la storia della diaspora afroamericana e delle più attuali migrazioni trans-mediterranee verso l'Italia, la riflessione teorica proposta in questo scritto pone il focus sulla formazione di nuove geolocalità e nuove identità linguistiche emerse alla luce delle molteplici contaminazioni di flussi culturali globali. Dal punto di vista strettamente linguistico, un risultato esemplificativo di questo processo di contatto e contaminazione è il *Black English*, utilizzato in Italia da alcuni figli delle *2nd generations* come pidgin adattato ai fini comunicativi al di là di confini linguistici, nazionali e geografici.

In particolare, oggetto di questa ricerca sarà il rap dell'artista afro-italiana Karima 2G,¹ le cui performance e narrazioni ci aiuteranno a ripercorrere la storia linguistica e culturale della linea del colore in Italia attraverso la sua storia di liberiana-italiana di 2° generazione che rap e gioca con il *Black English*, offrendo una visione transatlantica delle tracce della memoria delle diaspora africana. Analizzando il repertorio semio-linguistico utilizzato nel suo album *2G*, che diffonde un'immagine dell'africano in Italia basata sulla *blackness* come performance identitaria, culturale e linguistica temporanea e sul rap come medium di contestazione, resistenza e denuncia delle pratiche di repressione razziale, si avvierà una riflessione sulle nuove forme d'italianità da ripensare proprio attraverso un approccio comparativo a partire dalle modalità con cui i discorsi sulla linea del colore provenienti dagli Stati Uniti interagiscono con le modalità nazionali delle narrazioni attraverso cui gli italiani parlano di lingua, identità e razza.

* Annarita Taronna è ricercatrice in Lingua e Traduzione Inglese presso l'Università di Bari. Si occupa di studi sulla traduzione, culturali e di genere, lingua e letteratura chicana e afroamericana, e inglese come lingua franca (ELF). Attualmente è impegnata in un progetto di ricerca sul ruolo della mediazione linguistica nei contesti migratori d'emergenza e sulle varietà di inglese di mediatori e migranti. Ha pubblicato *The Languages of the ghetto. Rap, break-dance e graffiti art come pratiche di resistenza* (Aracne 2005); *Pratiche traduttive e gender studies* (Aracne 2006); *Interrogating the language of advertising. Dis/similarities between English and Italian ads* (Papageno 2006) e *vari saggi in ambito nazionale e internazionale*.

¹ Anna Maria Gehnyei, anche conosciuta come Miss Annie, è una rapper, singer, songwriter e beatmaker italiana di origine liberiana nata in Italia nel 1980. Insieme al Dj/Producer Cukiman è co-fondatrice del duo PepeSoup che dal 2010 ha il merito di mettere in connessione l'Africa e l'Italia, mescolando i ritmi tipici del continente africano con una visione clubbing al passo con i tempi e rinnovata. Il gruppo fonda anche un'etichetta discografica chiamata Soupu Music.



2. La lingua afro-americana: le origini, le definizioni e il dibattito negli Stati Uniti a partire dalla risoluzione di Okland

The crucial point I wish to make here is that language is the basic instrument of social reality. Created in the human environment, adaptable and subject to change, it is a tool that man manipulates to a desired end. It is power. Black language, though often superciliously termed “non–standard English” contains as much power, complexity, and usefulness as other varieties of American English, including the so–called “standard idiom.” (Smitherman 91)

La citazione di Geneva Smitherman introduce i termini di una questione storicamente complessa e che ha caratterizzato i dibattiti sulla lingua della diaspora afroamericana fin dal 1800, quando cominciarono a emergere le prime definizioni sul suo status linguistico. Si trattava in realtà dei primi e timidi tentativi di sistematizzare l'uso della lingua parlata dagli afroamericani secondo una fitta rete di facili stereotipi, che ritraevano i suoi parlanti come individui socialmente e linguisticamente inferiori. Per esempio, nel 1884 Harrison definiva “the Negro” come un essere biologicamente incapace di apprendere le forme più articolate della lingua inglese e aggiungeva che “the humor and naiveté of the Negro are features which must be overlooked gauging his intellectual caliber and timbre; much of his talk is baby–talk (...) the slang which is an ingrained part of his being as deep–dyed as his skin” (Harrison 233). A quasi quarant'anni di distanza, la lingua afroamericana veniva ancora definita in termini di *baby–talk*, così come testimonia il saggio del linguista Krapp “The English of the Negro” (1924) cui l'anno successivo fece seguito il libro *English Language in America*. In entrambi gli scritti, Krapp definisce la lingua della diaspora in maniera del tutto simile a Harrison: “the kind of English some people employ when they talk to babies” (193).

Queste definizioni, insieme a quelle che ritraevano l'afroamericano come un inglese pieno di errori, si sono diffuse almeno fino al 1960, privando la lingua afroamericana di ogni potenziale reale, dinamico e multifaccettato. Da quel momento, infatti, è cresciuto notevolmente l'interesse sociale e accademico verso quello che allora era noto come *Black English*. Diversi linguisti, tra cui vanno principalmente citati Smitherman, Labov e Dillard, hanno dedicato i loro studi² alla valorizzazione del *Black English* in quanto lingua nata dall'esperienza storica, sociale e culturale della diaspora. In questo senso, l'alternativa di poter considerare il *Black English* solo come semplice variante dello Standard English viene meno dinanzi alla constatazione della linguista Morgan (277) che chiarisce che si tratta invece di «a bold and elusive instance of the power of human beings to cultivate language in order to ensure that they have cultural and historical memory, control over their identity, and a way to reflect on and make sense of the sense of their daily lives as they see them». Inoltre, va precisato che nonostante alcune affinità con le norme linguistiche e discorsive di altre situazioni diasporiche, la lingua afroamericana ha vissuto un percorso genealogico ed evolutivo che si è distinto per la peculiarità delle condizioni storiche in cui si è sviluppata fin dalle origini.³

A partire dagli anni Sessanta – dopo che i segregazionisti del sud tentarono ancora di esercitare un forte controllo sulla interazione nell' *in–group*, cioè fra gli stessi neri, e tra questi ultimi e i bianchi – venne adottata una vera e propria linea di condotta politica e linguistica che, con l'approvazione del sistema legale, indicava come pericolose alcune formule del discorso diretto utilizzato dagli afroamericani. Si temeva infatti che, dietro certe strategie orali, costoro potessero covare forme di rivendicazione dei diritti civili a cui aspiravano. Da quel momento, molti studiosi afroamericani sentirono una spinta necessaria verso la sistematizzazione

² Segnalo in bibliografia alcuni dei loro più rilevanti studi linguistici a partire dagli anni Settanta.

³ Le origini rimandano al 1619, quando un vascello olandese approdò a Jamestown con un carico di venti africani. A partire da allora e durante la tratta degli schiavi, le navi caricarono principalmente uomini provenienti da differenti paesi dell'Africa che parlavano differenti lingue. Per gli uomini ridotti in schiavitù questo costituì un grosso ostacolo che portò al fallimento di qualsiasi tentativo di comunicare tra loro per potere, per esempio, organizzare un sabotaggio dell'equipaggio della nave negriera. Quando gli schiavi ormai trapiantati in America diedero alla luce dei figli, si suppone che la lingua tramandata, almeno per le prime generazioni, fosse una sorta di inglese africanizzato. Difatti, come si vedrà successivamente, la matrice africana sarà spesso presente e influenzerà le strutture fonetiche e morfo–sintattiche e le espressioni lessicali del *Black English*. Nel corso dei secoli, dunque, quel che inizialmente era solo una forma di pidgin si è poi evoluta in un sistema linguistico più complesso e, tuttavia, sempre profondamente legato alle leggi repressive segregazioniste che condizionarono a lungo la vita degli afroamericani.



del loro sistema linguistico avviando così un dibattito aperto tutt'oggi. Nel solo arco temporale che abbraccia gli anni Sessanta e Settanta si è assistito a un proliferare di contributi significativi orientati non solo alla ricostruzione delle origini e dello sviluppo della lingua afroamericana, ma anche all'analisi e alla descrizione delle sue strutture e usi linguistici e alle implicazioni formative e didattiche. In particolare, da un lato vi sono quei linguisti che avrebbero rintracciato origini creole o pidgin, risalenti già ai primi decenni del Novecento, nella formazione della lingua afroamericana (ipotesi creolista). Tale ipotesi avrebbe successivamente assunto una maggiore consistenza teorica con i contributi, tra gli altri, di Bailey, Stewart, Dillard, Rickford, Smitherman e Labov. Secondo il loro comune punto di vista, quando un folto numero di africani giunse negli Stati Uniti tra il XVII e il XIX secolo, la loro lingua d'origine andò incontro a un processo di pidginizzazione, creolizzazione e decreolizzazione. Dall'altro lato, vi sono i dialettologi – tra cui Krapp, Brooks, Mc David, Schneider – che hanno proposto un *divergence issue* (ipotesi della divergenza), secondo cui la lingua parlata dagli afroamericani derivava principalmente dai dialetti britannici o di altri immigrati bianchi appresi in tempi più remoti senza la fase intermedia della creolizzazione.⁴

Il dibattito sulle questioni linguistiche nate dall'esperienza della diaspora si è anche occupato di ripensare le varie denominazioni usate, a seconda dei tempi, per definire la lingua afroamericana. Fin dai primi del Novecento si assiste, infatti, a un proliferare di termini - riportati in elenco a seguire - ciascuno dei quali adduce aggettivi e sostantivi distinti per indicare la *Black Language*.⁵

Quello che a prima vista si evince dalla lettura di queste denominazioni è la possibilità di raggrupparle seguendo tre principali categorie definizionali:

Negro dialect
Nonstandard Negro English
Negro English
American Negro Speech
Negro expression

Black communications
Black dialect
Black folk speech
Black street speech
Black English
Black English Vernacular
Black Vernacular English

Afro American English
African American English

⁴ Per una ricognizione analitica, tanto delle più importanti scuole e teorie interpretative sull'origine del *Black English* quanto sulle specificità del sistema di regole sintattico-grammaticali, si rimanda al capitolo di Sara Antonelli in *La Babele americana* (135-195).

⁵ Questo elenco non contempla il termine *ebonics* - da *ebony* cioè *black* e *phonics* che equivale a *sound* - coniato nel 1973 dal professor Robert L. William durante una conferenza intitolata "Black English" e poi approfondito nel suo libro *Ebonics: The True Language of Black Folks* (1975). Tuttavia, il termine non è stato qui discusso perché chi lo inventò mirava ad abbracciare sotto un unico termine tutte le varietà linguistiche parlate dai neri non solo degli Stati Uniti ma della più generale diaspora africana: "the linguistic and paralinguistic features which on a concentric continuum represents the communicative competence of the West African, Caribbean, and United States slave descendant of African origin. It includes the various idioms, patois, argots, idiolects, and social dialects of (B)lack people," especially those who have been forced to adapt to colonial circumstances. Ebonics derives its form from ebony (black) and phonics (sound, the study of sound) and refers to the study of the language of Black people in all its cultural uniqueness. (William vi)



African American Language
African American Vernacular English (AAVE)

Le prime quattro denominazioni (i.e. *Negro dialect*, *Nonstandard Negro English*, *Negro English*, *American Negro Speech*) hanno come elemento comune il termine *negro* coniato dagli *slavetraders* portoghesi nel XV secolo con il significato di *black*. Dai primi del Novecento quest'ultimo termine ha cominciato a circolare sostituendo *Colored*;⁶ ma è solo negli anni tra le due guerre mondiali che, sotto la spinta di alcuni intellettuali afroamericani fra cui Du Bois, inizia a essere utilizzato con la lettera maiuscola. In quegli anni, Du Bois fu il curatore di *Crisis*, la rivista del *National Association for the Advancement of Colored People* (NAACP), e promosse la diffusione del termine *Negro*, come segno di crescita della dignità degli afroamericani, inviando più di 700 lettere a editori e curatori in tutta la nazione. Dal 1930 i maggiori media europei e americani riportarono l'uso di *Negro*. In tal senso, va aggiunto che queste cinque denominazioni documentano anche una certa evoluzione che non è solo terminologica ma anche concettuale. Se nelle prime due la definizione *dialect* e l'aggettivo *nonstandard* fanno cadere la possibilità, in quel momento, di riconoscere la 'parlata' del *Negro* come lingua effettiva, nella terza e nella quarta denominazione vi è invece un'apertura verso il suo riconoscimento come varietà linguistica di *English* e successivamente di *American*. Un'osservazione a parte merita la denominazione *Negro expression* che Zora Neal Hurston utilizzò nel 1934 per intitolare il saggio in cui espose le principali caratteristiche linguistiche e stilistiche della lingua afroamericana, che poi sperimentò sul campo nei suoi romanzi e racconti. Tra queste, la potenzialità drammatica e performativa (*drama*) è la prima e più ricorrente caratteristica della *negro expression* in cui, come osserva Chiara Spallino, le parole scorrono come azioni e coloro che le utilizzano reinterpretano la lingua inglese in termini di immagini.

Dalla quinta alla undicesima definizione (i.e. *Black communications*, *Black dialect*, *Black folk speech*, *Black street speech*, *Black English*, *Black English Vernacular*, *Black Vernacular English*) l'elemento comune è *Black* e il suo uso risale a un determinato e intenso periodo storico, quello del *Black Power* e del fermento culturale portato dal *Black Arts Movement* negli anni Sessanta quando si incitava al potenziamento della cultura e dell'esperienza delle comunità nere. Accanto all'aggettivo *Black*, nelle sei espressioni elencate ricorrono una serie di sostantivi che rendono più complesso il dibattito sulla ridefinizione dello status linguistico dell'afroamericano. Con *Black communications* si includevano tutte quelle caratteristiche linguistiche, quei comportamenti e quelle strategie della comunicazione verbale e non verbale tipicamente afroamericana che il linguista Dandy nel 1991 ha ben reso e raggruppato nella mappa dettagliata che si riporta a seguire per la sua chiarezza e tuttora attuale validità:

⁶ Sostituendo il termine *African* in voga fino agli inizi del 1800, *colored* accompagnò gli anni del processo di ricostruzione dopo la guerra civile in cui vennero approvati importanti emendamenti alla Costituzione a favore dei *Coloreds*: il 13° (1865) che aboliva la schiavitù in tutti gli Stati Uniti; il 14° (1868) che annullava la sentenza *Dred Scott* del 1857 e garantiva la cittadinanza agli afroamericani; e il 15° (1870) che ribadiva il diritto di voto degli uomini afroamericani. Testimonianze dell'uso di *colored* si ritrovano, per esempio, nei titoli di alcune autobiografie di uomini e donne afro-americani pubblicate nella seconda metà dell'Ottocento sull'onda di uno spirito di elevazione razziale. Tra questi, vi sono "The Colored Cadet at West Point" (1878) di Henry Ossian Flipper e "Reminiscences of My Life with the 33rd United States Colored Troops" (1902) di Susie King (Fabi 34).

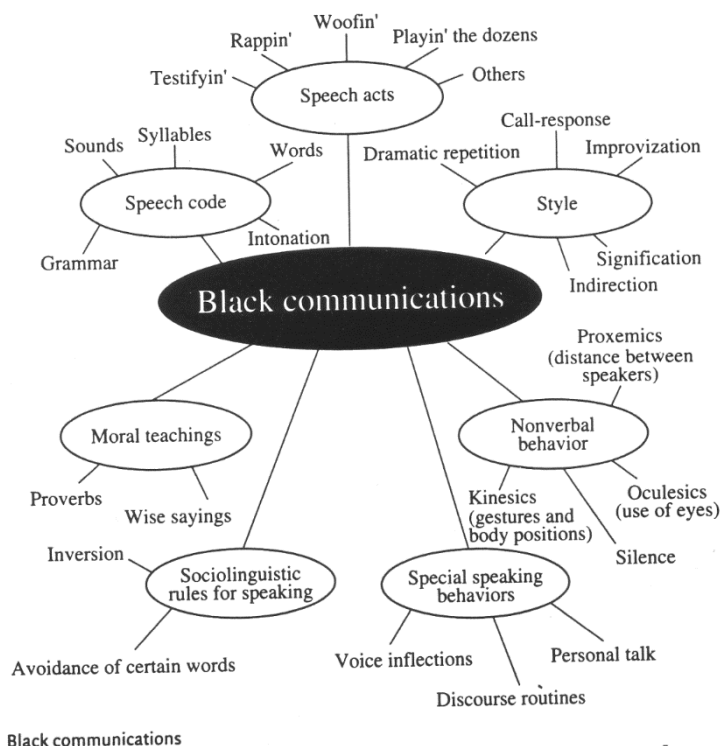


Fig. 1: lo schema di Dandy

Anche la settima denominazione incuriosisce. È quella introdotta dal linguista Baugh nel 1983 con uno scopo di ricerca ben preciso, cioè studiare “one small slice of Black American culture, namely the common dialect of the black street culture” (4-5). Motivato da ragioni etnografiche, Baugh sostiene che la sua scelta terminologica si basa sulla cultura nera di strada come una fonte inesauribile di parole e significati reinventati che attingono dal colloquiale, ma non solo. Tuttavia, va specificato qui che il contributo di Labov e il suo titolo (*Language in the Inner City: Studies in the Black English Vernacular*) lancia già negli anni Settanta una nuova definizione che proviene da un’attribuzione linguistica specifica, così come spiega lo stesso linguista: “a relatively uniform grammar found in its most consistent form in the speech of black youth from 8 to 19 years old who participate fully in the street culture of the inner cities” (XIII). Di questo secondo gruppo di denominazioni unite nel segno del *Black*, le ultime riportano l’afroamericano al sub-status linguistico di varietà locale, per l’appunto vernacolare o dialettale.

L’ultimo gruppo di termini (i.e. *Afro American English*, *African American English*, *African American Language*, *African American Vernacular English*) pone enfasi sulla relazione sincretica tra l’africano e l’americano, tra il luogo delle origini e quello dell’approdo dopo la deportazione. Proposta per la prima volta nel 1989 da Ramona Edelin, presidente della *National Urban Coalition*, per intitolare delle giornate congressuali, questa combinazione di aggettivi doveva da quel momento servire a ricreare il profilo di una nuova identità culturale che avrebbe unito gli africani giunti e stabiliti in America dalla diaspora a quelli rimasti nel continente. Da allora, *African American* con le diverse combinazioni citate, viene correntemente usato sia all’interno che all’esterno delle comunità nere.

Dopo lunghi decenni di controversie linguistiche, politiche e sociali, il 18 dicembre del 1996 sembra esserci stata finalmente una svolta per la legittimazione dello status linguistico (e giuridico) dell’afroamericano con la risoluzione di Oakland. In quella data, infatti, *the Oakland Unified School District Board of Education* propose un nuovo metodo per l’insegnamento dell’inglese standard agli studenti afroamericani della scuola elementare. Secondo questo metodo, i docenti dovevano spiegare e insegnare la lingua inglese attraverso lo slang della quotidianità o della strada parlato dai bambini al fine non solo di rendere certa la comprensione e assimilazione dell’altra lingua, ma di individuarne anche le differenze. Reazioni contrarie al testo della risoluzione arrivarono tanto da alcuni esponenti del partito democratico, quanto da alcuni rappresentanti della stessa comunità afroamericana. Intervistata dal quotidiano *The Wichita Eagle*, la poetessa Maya Angelou esprime così il suo dissenso: “I’m incensed. The very idea that African-American language is a



language separate and apart is very threatening because it can encourage young men and women not to learn Standard English” (Lusane 62). E, sulla stessa linea, il reverendo Jesse Jackson, dichiarò il suo disaccordo con il testo in questi termini: “madness has erupted over making slang talk a second language. You don't have to go to school,” lui disse “to learn to talk garbage” (Lusane). Dopo qualche settimana da questa dichiarazione, Jesse Jackson ebbe qualche piccolo ripensamento e convocò una conferenza stampa in cui riformulò la sua posizione come segue: “If our youth hear and speak in one language pattern, and go to school and they're taught in another language pattern, there is a cultural conflict of having to unlearn the language they heard and spoke, learn Standard American English which is the goal, thus to have something called a transition” (Vuolo). Dalle affermazioni di Angelou e Jackson emerge una cattiva interpretazione della risoluzione di Oakland alimentata più dalle visioni distorte amplificate e divulgate a quel tempo dalla stampa che dalla proposta concreta in sé per sé. Nel testo della risoluzione di Oakland non si è mai proposto, in realtà, di sostituire l'inglese standard come lingua curriculare con il *Black English*, ma piuttosto di utilizzare quella varietà parlata dagli adolescenti come un metodo per farli “transitare” dalla loro lingua allo standard English. Questo processo avrebbe portato all'implementazione quasi spontanea di un modello di educazione bilingue.

Tornando alle fasi che hanno caratterizzato l'iter della risoluzione di Oakland, va detto che in un primo momento la proposta fu approvata senza grossi ostacoli, ma dopo il rinnovo di alcuni membri della commissione scolastica, il 15 gennaio 1997 si votò per emendare il testo. Nonostante le modifiche apportate, il punto focale rimane, senza dubbio, quello in cui la risoluzione sancisce:⁷

(...) the Superintendent in conjunction with her staff shall immediately devise and implement the best possible academic program for imparting instruction to African-American students in their primary language for the combined purposes of maintaining the legitimacy and richness of such language whether it is known as "Ebonics", "African Language Systems", "Pan-African Communication Behaviors" or other description, and to facilitate their acquisition and mastery of English language skills (...)

Quando nel gennaio del 1997 il senato fu chiamato a esprimersi sulla risoluzione di Oakland, alcuni linguisti – Labov, Taylor, Williams, solo per citarne alcuni – formularono tesi e argomentazioni divulgate in diversi articoli a sostegno della validità scientifica e pedagogica della risoluzione. Nello stesso anno, la *Linguistic Society of America* (LSA) commissionò al linguista Rickford la stesura di una bozza/proposta in cui dovevano essere riassunte le posizioni e le modifiche suggerite al testo della risoluzione dagli ‘esperti’ della LSA che avevano partecipato al dibattito. Questa proposta si struttura intorno a quattro punti principali così elaborati:

1. The variety known as "Ebonics," "African American Vernacular English" (AAVE), and "Vernacular Black English" and by other names is systematic and rule-governed like all natural speech varieties. In fact, all human linguistic systems—spoken, signed, and written—are fundamentally regular. The systematic and expressive nature of the grammar and pronunciation patterns of the African American vernacular has been established by numerous scientific studies over the past thirty years. Characterizations of Ebonics as "slang," "mutant," "lazy," "defective," "ungrammatical," or "broken English" are incorrect and demeaning.
2. The distinction between "languages" and "dialects" is usually made more on social and political grounds than on purely linguistic ones. (...) What is important from a linguistic and educational point of view is not whether AAVE is called a "language" or a "dialect" but rather that its systematicity be recognized.
3. As affirmed in the LSA Statement of Language Rights (June 1996), there are individual and group benefits to maintaining vernacular speech varieties and there are scientific and human advantages to linguistic diversity. For those living in the United States there are also benefits in acquiring Standard English and resources should be made available to all who aspire to mastery of Standard English. The Oakland School Board's commitment to helping students master Standard English is commendable.
4. There is evidence from Sweden, the US, and other countries that speakers of other varieties

⁷ <http://www.linguistlist.org/topics/ebonics/ebonics-res2.html>. Visitato il 5 settembre 2016.



can be aided in their learning of the standard variety by pedagogical approaches which recognize the legitimacy of the other varieties of a language. From this perspective, the Oakland School Board's decision to recognize the vernacular of African American students in teaching them Standard English is linguistically and pedagogically sound.⁸

Nonostante le indicazioni della LSA non siano state integrate nella risoluzione di Oakland, lo stesso testo sopra citato è comunque stato utilizzato a Oakland per rispondere alle molte critiche diffuse a livello mediatico. Infine, per quanto dal testo della risoluzione emendato sia stata eliminata la parola 'ebonics', nel tempo non si sono fermati pareri contrari alla promozione e al sostegno di programmi didattici come quello di Oakland. Va ricordato, per esempio, che in quegli anni il segretario all'istruzione, Richard Riley, in carica durante il mandato Clinton, aveva esplicitamente dichiarato che non sarebbero mai stati stanziati fondi federali destinati all'"*ebonics*" e all'educazione bilingue. La controversia nata dalla risoluzione di Oakland è, dunque, solo un esempio delle contestazioni veementi generate contro l'istituzionalizzazione di lingue non standard nei contesti scolastici statunitensi.

Una delle implicazioni dell'etichettatura di 'lingua distinta' sarebbe stata la resistenza alle varietà dalla lingua standard diffusa anche in altri distretti scolastici così come è avvenuto più recentemente in Arizona quando nel 2012 è stata resa effettiva una legge che ha rimosso di fatto i programmi e testi di educazione bilingue *Mexican-American (Mexican-American Studies, MAS)* dalle scuole pubbliche del distretto di Tucson per la minaccia di perdere i fondi statali. Il reiterarsi di tensioni linguistiche e culturali negli Stati Uniti, così come gli ultimi scontri interrazziali⁹ tra giovani afroamericani e poliziotti bianchi che hanno messo in discussione qualsiasi certezza sui modelli di integrazione sociale, porta molti studiosi a interrogarsi su cosa sia realmente l'America oggi e su quale significato abbiano nell'America di oggi parole come razza, identità, comunità e appartenenza.

3. Caratteristiche fonetiche, morfo-sintattiche e lessicali del *Black English*:

Per cogliere la complessità dello status linguistico dell'afroamericano e la sua diversità rispetto all'inglese standard, occorre individuare e soffermarsi su alcune peculiarità fonetiche, morfo-sintattiche e lessicali che lo hanno reso una pratica discorsiva eteroglossica. Si tratta di tracce inimitabili che incidono la parola detta e scritta nel segno del *sounding black* con le peculiarità di una lingua di transazione che, dovendo mediare tra la comunità degli schiavi e i padroni, è riuscita a mantenere vive certe caratteristiche della sua doppia eredità, quella *doubleness* elaborata da Du Bois.

Nei primi anni Settanta diversi studiosi — citiamo, tra gli altri, Baratz e Shuy, Wolfram e Fasold, Labov — cominciarono a intuire che l'allora noto *Black English* aveva in comune diverse caratteristiche fonetiche con altre varietà dell'inglese parlato dai bianchi negli Stati Uniti, e in special modo con quello del Sud. Tra queste, le principali sono: l'elisione della consonante in fine di parola (*final consonant cluster reduction*); la vocalizzazione della /l/ e della /r/ post-vocalica (*vocalization of post-vocalic /l/ and /r/*); la labializzazione delle fricative interdentali (*labialization of interdental fricatives*); il blocco della fricativa in sillaba iniziale (*syllable-initial fricative stopping*); il blocco delle fricative interdentali sorde (*stopping of voiceless interdental fricatives*). Tuttavia, l'afroamericano possiede anche caratteristiche fonetiche che lo contraddistinguono dalle altre varianti dell'*American English*. Tra queste, riportiamo quelle che, secondo lo studio di Wolfram, sono le più note e ricorrenti e le illustriamo con uno o più esempi:

1) riduzione della consonante nasale finale a un suono vocale nasalizzato (*reduction of final nasal to vowel nasality*): man → [mæ];

2) eliminazione della consonante finale — specialmente nel caso delle nasali: (*final consonant deletion—especially affects nasal*): five → fi_[fa:]; fine → fi_[fa:];

⁸ Tratto dal testo originale disponibile al link <http://www.linguisticsociety.org/resource/lsa-resolution-oakland-ebonics-issue>. Visitato il 5 settembre 2016.

⁹ Tra questi ricordiamo, per esempio, l'uccisione nel 2015 di Tony Robinson per mano di alcuni agenti della polizia a Madison nel Wisconsin, di Walter Scott a Charleston e di Freddie Gray a Baltimora.



- 3) blocco nella desonorizzazione finale (*final stop devoicing*): bad → [baet];
 4) perdita della /j/ dopo suoni consonantici (*loss of /j/ after consonants*): computer → [kæmpurə] e Houston → [hustn];
 5) sostituzione di /k/ con /t/ nel gruppo consonantico /str/ (*substitution of /k/ for /t/ in /str/ cluster*): street → [skrit] e stream → [skrim]

La difficoltà di discutere più dettagliatamente su questi fenomeni deriva dal fatto che pochi studi hanno spinto concretamente la ricerca e l'analisi dei loro processi oltre l'individuazione dei singoli casi. Infatti, lo stesso Wolfram, escludendo qualche più ampio commento dei fattori che possono aver influenzato la riduzione delle nasali finali a un processo di nasalizzazione vocalica o l'eliminazione delle consonanti finali, non è riuscito a spiegare chiaramente l'evoluzione diacronica di quei fenomeni. L'esiguità di studi e di micro-analisi dei processi fonetici dell'afroamericano, sia in fase diacronica che sincronica, si deve probabilmente alle scelte di molti linguisti che hanno voluto privilegiare piuttosto gli aspetti morfo-sintattici. Tuttavia, questa carenza può essere trasformata in termini positivi come stimolo per ricerche future relative al campo della fonetica.

La complessità e storicità della lingua afroamericana è, invece, abbondantemente documentata dal punto di vista morfo-sintattico e lessicale grazie alla esistenza di una vasta produzione letteraria e musicale che testimonia la combinazione tra strutture grammaticali africane e americane. Il risultato è stato, dunque, una sorta di sincretismo linguistico, oltre che culturale, che Smitherman riassume nello schema posto a seguire:

GRAMMAR AND STRUCTURE RULE IN WEST AFRICAN LANGUAGE	BLACK ENGLISH
construction of sentences without the form of the verb <i>to be</i>	He sick today. They talkin about school now.
Repetition of noun subject with pronoun	My father, he work there.
Question patterns without <i>do</i>	What it come to?
Same form of noun for singular and plural	one boy; five boy
No tense indicated in verb	I know it good when he ask me
Same verb form for all subjects	I know; you know; he know; we know; they know

Gli esempi riportati nella colonna a destra indicano chiaramente che in certi casi il *Black English* ha mantenuto l'ordine e la struttura della frase tipica della lingue africane occidentali su cui ha poi inserito e adattato il lessico americano.

Un uso grammaticale particolarmente rilevante del *Black English*, ma non inserito nello schema di Smitherman, riguarda il cosiddetto *habitual 'be'*, a cui si ricorre per marcare l'aspetto abituale dell'azione, la sua consuetudine e frequenza. Un esempio è la frase *He be eating rice* dove il *be*, ponendo l'enfasi sull'abitudine che il soggetto ha di mangiare il riso, mostra lo stesso valore del *present simple* dell'inglese *he eats rice regularly/frequently/habitually*. Inizialmente si potrebbe supporre che questo uso di *be* con valore abituale non sia stato inserito nello schema di Smitherman perché appartarrebbe anche al *Southern American English* (SAE), la varietà linguistica con cui il *Black English* ha in comune più elementi per l'ovvia ragione che il sistema schiavistico si è sviluppato in quell'area. In realtà, Green specifica nel suo studio dettagliato sulla grammatica afroamericana che questo è un aspetto tipicamente *black* e che, diversamente, il SAE (Southern American English) per esprimere azioni abituali ricorre, come l'inglese standard, ad avverbi di frequenza. Un'altra precisazione va aggiunta. Anche se la formula *be + -ing form* del verbo indica



un'azione presente reiterativa, questo non deve far supporre che nel Black English non esista *il present simple*. Esso non solo esiste ma ha una particolarità che, come nel SAE, lo contraddistingue: si tratta dell'assenza della marca morfologica *-s* alla terza persona singolare e dell'uso dell'ausiliare *do* invece che *does* alla stessa persona come nei seguenti esempi: *he usually eat rice* o *he don't eat rice*. Rimanendo nel tempo presente, anche la forma progressiva è nel *Black English* del tutto particolare, come si evince dalla frase *he eating rice*. In questo esempio, infatti, non vi è alcuna traccia della copula *be* che, solitamente coniugata nelle diverse persone, dovrebbe indicare lo svolgimento in atto dell'azione come nella frase inglese *he is eating rice*.

Un'altra caratteristica dei tempi verbali nel *Black English* riguarda la possibilità di esprimere azioni avvenute nel passato e in maniera puntuale, cioè che si sono già concluse, attraverso due tempi: il *simple past* (*I ate*) e il cosiddetto *preterite had* (*I had ate*). Nel primo caso, il *Black English* mantiene le stesse forme e usi del *simple past* dell'inglese standard, mentre nel secondo caso si tratta di un passato morfologicamente insolito per la combinazione di due *simple past*: *had + ate*. Pur distinguendosi dal *simple past* giacché il *preterite had*, oltre a indicare un'azione avvenuta e conclusa nel passato, serve a dare enfasi alle descrizioni passate in contesti specificamente narrativi, il sistema verbale del Black English diventa più complesso se si pensa che il *preterite had* coincide formalmente con il *past perfect* (*I had ate*). Proprio questo è, infatti, uno dei nodi più intricati della lingua afroamericana poiché talvolta la distinzione tra i due tempi rimane al limite. A parte questi aspetti grammaticali, che si ritiene appartengano quasi esclusivamente all'afroamericano, ve ne sono altri che potrebbero mettere in relazione il Black English con certe varietà dell'*American*.¹⁰

Infine, tra le caratteristiche che contraddistinguono la morfo-sintassi della lingua afroamericana si sceglie, per questioni di spazio, di elencarne tre particolarmente ricorrenti nella lingua dei giovani neri del ghetto. In primo luogo, vi è il genitivo sassone usato come nell'inglese caraibico e cioè senza l'aggiunta dell'apostrofo e della *-s* (sua distintiva marca morfologica nell'inglese standard) al sostantivo che specifica l'appartenenza o il possessore:

es.: *my baby mama* (vs. Standard English: *my baby's mama*)

In secondo luogo, è interessante commentare anche l'uso e la funzione cosiddetta *existential* svolta dal pronome *it* che, oltre al valore pronominale, viene sostituito a *there* per introdurre appunto qualcuno o qualcosa che *esiste*. La sequenza della frase introdotta dall' *existential it* è così composta:

existential linker----linker --- logical subject

es.: It be some coffee in the kitchen;

It's a doughnut in the cabinet

It is no God

Una precisazione va fatta anche riguardo alla pronuncia di *it's* che in afroamericano si legge come se la *t* non ci fosse, cioè come [Is].

La riflessione sulle caratteristiche principali della lingua afroamericana approda all'analisi di certi aspetti e usi lessicali per i quali si riscontra un doppio problema di natura traduttologica. Difatti, dinanzi a determinati lessemi ed espressioni idiomatiche tipicamente 'nere', bisognerà resistere alla tentazione di voler trovare necessariamente un preciso equivalente sia nell'inglese standard che in italiano. E questo non solo in virtù dell'impossibilità di tradurre certi termini che sono *cultural specific*, cioè specifici della cultura da cui nascono e a cui appartengono e del luogo di cui parlano, ma anche perché voler tradurre a tutti i costi la lingua nera significherebbe compiere un ulteriore atto di dominio linguistico, sottoporre la lingua a un trasferimento che saprebbe nuovamente di deportazione e violenza. In particolare, così come si evincerà a seguire dall'analisi semio-linguistica del pidgin English di Karima 2G, tradurre il rap nell'inglese standard lo svuoterebbe della sua stessa ragione d'essere pratica di @esistenza politica, sociale, culturale e linguistica, perché si tornerebbe a parlare quella lingua del padrone alla quale, invece, il rap ha voluto re-agire. Da qui si giunge a

¹⁰ Tra questi si indicano: l'uso particolare delle particelle negative. A differenza dell'inglese standard, il Black English ammette invece che ci siano più negazioni all'interno della stessa frase e così vede possibile una frase del tipo *I didn't go nowhere* (vs. standard-English *I didn't go anywhere*) e la costruzione della frase interrogativa che si caratterizza principalmente per l'omissione dell'ausiliare es.: *You know her name?* (vs. Standard English: *Do you know her name?*”).



constatare che nella lingua nera del rap un lessema, oltre al significato referenziale comune all'inglese standard e all'AE, può attingere da un bagaglio semantico che fa sfoggio di valori e connotazioni che possono evocare contesti topici, stratici e fascici specifici della cultura nera. Attraverso il percorso estetico di Karima 2G, segnato da processi di transculturazione e di ibridazione tra la cultura della diaspora africana e quella italiana, si farà cenno a come il lessico dei testi rap possiede anche tutta una serie di espressioni fortemente connotative usate per indicare azioni specifiche e una ricchezza di campi e di valenze semantiche.

4. *Black Englishes* ai tempi delle *2nd generations*: tracce della diaspora e pratiche transidiomatiche

L'aver ripercorso le origini, le definizioni e le principali questioni teoriche che hanno fin d'ora caratterizzato il dibattito intorno allo status linguistico del Black English aiuta a ricostruire la storia e le tracce della diaspora africana non solo verso/negli gli Stati Uniti, ma anche verso/in l'Italia. A tal fine, si è scelto di analizzare il percorso linguistico-identitario, culturale e musicale di Anna Maria Gehnyei perché, grazie alla sua doppia appartenenza alla cultura liberiana e italiana, è testimone di una storia di colonizzazione e diaspore vecchie e nuove che mettono in connessione Africa, Stati Uniti e Italia. La sua origine liberiana, infatti, ci riporta a un'impresa coloniale nord-americana compiuta intorno al 1820 dall'*American Colonization Society*, un'organizzazione formata principalmente da ricchi proprietari di schiavi del Sud costituitasi con lo scopo di avviare in Africa schiavi neri liberati. Negli anni successivi, quest'organizzazione ottenne dai capi locali l'insediamento di coloni afroamericani presso Capo Mesurado che nel 1824 prese il nome di Liberia. La colonia crebbe rapidamente e proclamò l'indipendenza nel 1847. Gli afroamericani e i loro discendenti diedero vita a una casta privilegiata, stanziata sulla costa, che concentrò in sé il potere politico ed economico, senza integrarsi con la popolazione indigena dell'interno. Il legame con gli USA portò l'inserimento della Liberia nel sistema delle relazioni politiche e commerciali internazionali statunitensi ma l'integrazione tra i liberiani di discendenza americana e la popolazione locale fu sempre molto complicata da attuare.¹¹

Nella storia di Karima 2G, la prima traccia che rimanda alla sua eredità coloniale è il contatto con la lingua dei colonizzatori afro-americani in Liberia, il *Black English* che l'artista utilizza come pidgin adattato ai fini comunicativi al di là di confini linguistici, nazionali e geografici. A tal fine, la riflessione teorica che si propone in questa sezione pone il focus tanto sulla formazione di nuove geolocalità e nuove identità linguistiche emerse alla luce delle molteplici contaminazioni e degli scambi tra le diverse culture in movimento, quanto sull'uso creativo della lingua inglese nel rap di Karima 2G. In particolare, può apparire particolarmente rilevante citare – come segue – alcuni estratti di un'intervista¹² in cui, tra le altre cose, le viene chiesto di raccontare del suo rapporto con lingua madre:

La mia lingua madre è il Pidgin English. Questa lingua viene usata in Liberia, la mia terra di origine, e in gran parte del West Africa. I miei genitori parlano con me in Pidgin English fin da quando ero bambina. Il loro scopo è sempre stato quello di trasmettermi l'importanza delle tradizioni e degli usi appartenenti alla loro cultura. Non potendo insegnarmi entrambi il rispettivo dialetto (Grebo per mia madre e Kpelle per mio padre), a causa della complessità e delle diversità tra di loro, hanno utilizzato il Pidgin English come lingua comune a entrambi. Comunque, essendo nata a Roma e vivendoci ormai da molti anni, in casa parlo anche il romano.

Il pidgin English diventa una specie di lingua franca all'interno del contesto familiare di Karima 2G. Questo legame affettivo con la lingua d'origine rimane indissolubile nonostante Karima 2G sia nata e cresciuta in Italia. La sua scelta di comporre e rappare in Pidgin English pur parlando correntemente italiano ha un valore estetico-politico inedito, oltre a essere un esempio emblematico di "bilinguismo flessibile" (Creese and Blackledge) in cui il concetto di identità è tanto centrale quanto complesso: "Quando si hanno due identità si

¹¹ Per un approfondimento sulla storia della Liberia e il legame con gli USA si veda Richard M. Juang, Noelle Morrisette (a cura di) *Africa and the Americas: Culture, Politics, and History. A Multidisciplinary Encyclopedia*, vol.1, Santa Barbara: ABC-CLIO. 692-695.

¹² Le risposte di Karima 2G sono estratte da un'intervista inedita condotta via email in Marzo 2016.



ha da una parte una maggiore ricchezza, dall'altra diventa più difficile sintetizzarla, rappresentarla come unica. Va fatta molta ricerca, si devono riprendere i contatti con la storia d'origine" (Karima 2G). La sua biculturalità diventa il leitmotiv del suo album da solista provocatoriamente intitolato 2G, etichetta che Karima 2G contesta e con cui in Italia si definiscono le seconde generazioni, attingendo a un repertorio di discorsi e narrazioni discriminanti fondati sul riconoscimento della cittadinanza regolato solo dallo *ius sanguinis* anziché dallo *ius soli*.¹³ Non è un caso, quindi, che l'album 2G pubblicato nel 2014 si collochi nel pieno del dibattito sulla riforma del diritto di cittadinanza, dei nuovi e costanti flussi migratori dall'Africa sulle rotte mediterranee e di alcuni sgradevoli episodi di razzismo da parte di politici italiani come quelli reiterati, per esempio, da Roberto Calderoli. Nel brano "Orangutan", Karima 2G replica con il suo rap dissacrante e ironico, in perfetto stile *signifying*, all'arroganza dell'ex-Ministro Calderoli, il quale nell'ottobre 2003 rilasciò questa dichiarazione circa la possibilità di estensione del diritto di voto agli immigrati in Italia: "un paese civile non può far votare dei bingo-bongo che fino a qualche anno fa stavano ancora sugli alberi." Dieci anni dopo, durante un comizio leghista lo stesso Calderoli si rifa nuovamente alla retorica 'animalesca' e definisce l'allora Ministro all'integrazione Cécile Kyenge un "orango". Da qui ha origine il racconto di Karima 2G sulla rappresentazione caricaturale dell'africano agli occhi dei politici italiani:

Two G
Second Generation
Citizen Right Who represent the Nation
Two G
Second Generation
Citizen Right Who represent the Nation

I love animals bears and wolves
Mr Calderoli come and seat in my zoo
Greenpeace protect the seas
DRC Congo Kinshasa
Black is my Skin

Smile take my Picture
Don't you ever Compare me
Begin the game boy
I'm a super Model
Here come the big show

Smile take take take my Picture
Don't you ever Compare me
Begin the game boy
I'm a super Model
Here come the big show
Different culture spicy food
Tribal Traditional
What is your Rule

¹³ Ad oggi (agosto 2016) il disegno di legge che riformerebbe l'attuale legge sulla cittadinanza italiana è fermo al Senato dopo essere stato approvato alla Camera dei deputati alla fine del 2015. Dal 2011 è stata lanciata una campagna "L'Italia sono anch'io" (<http://www.litaliasonoanchio.it/index.php?id=522>) attraverso cui una fitta rete tra associazioni, sindacati, società civile e cittadini ha raccolto 50mila firme per una riforma del diritto di cittadinanza che preveda che anche i bambini nati in Italia da genitori stranieri regolari possano essere cittadini italiani e una nuova norma che permetta il diritto elettorale amministrativo ai lavoratori regolarmente presenti in Italia da cinque anni.



Housekeeper wash the clothes and cleanna
Pig Pissin you na smell the Urina
Reflect on the use of Communication
Rape is a Crime is not a Passion
No Where we go
Government Shut Down
No Where we go
Goverment Shut Down

Dal punto di vista strettamente linguistico, in questo brano si individuano alcune¹⁴ caratteristiche fonetiche e morfo-sintattiche che accomunano tanto il *Black English* parlato in Liberia quanto quello tipicamente afroamericano. Tra queste, la caduta dell'occlusiva velare sonora [g] nel gruppo [ing] in favore della nasale alveolare [n] come in *pissing* in *pissin*, caratteristica molto diffusa anche in altre varietà regionali dell'inglese del Sud degli Stati Uniti; la scomparsa dell'approssimante postalveolare [r] in posizione postvocalica oppure finale come avviene in "cleaner" → "cleanna"; la semplificazione e lo scioglimento di gruppi consonantici come in *picture* → /'pɪktʃə/, *culture* → /'kʌltʃə/; la riduzione fonetica del gruppo -er nel suono vocalico -a come in *housekeeper* → /'haʊs,ki:pə/; il rafforzamento vocalico nella pronuncia del verbo "compare" /kəm'pæ/ in /kəm'ppə/. Tra le caratteristiche morfo-sintattiche è reiterato l'uso della terza persona singolare senza la -s (ex.: "Greenpeace protect the sea, here come the big show, housekeeper wash, government shut down"), tratto che si riscontra anche in numerose altre varianti regionali dell'americano, ma se in questi casi l'infrazione alla norma è episodica, nel *Black English* è invece parte di un sistema.

Risulta, invece, un caso particolarmente rilevante da discutere, dal punto di vista grammaticale, l'uso dell'ausiliare 'na' così come appare nella strofa "Pig Pissin you na smell the Urina" e che Karima 2G spiega come segue:

L'uso che faccio della particella "na" assume il significato di "had". Va anche detto che questa particella viene usata per enfatizzare un'affermazione ed è molto comune in Nigeria, in particolar modo, Sierra Leone e Ghana. Tradotto in inglese è You had smelt the Urina.

Per spiegare l'uso della particella 'na' bisogna necessariamente fare una digressione e ripercorrere alcune fasi delle origini del *Pidgin English*. Si tratta di una storia complessa e radicata nelle diverse fonti e ricostruzioni che lo indentificano più scientificamente come *Liberian English* (LibE) la cui evoluzione, in senso diacronico, è stata segnata da cinque fattori in particolare (Singler 69-75): 1. la diffusione di un pidgin di base inglese nato per ragioni commerciali durante il XVII secolo sulle coste liberiane; 2. la nascita della marineria Kru a fine Ottocento; 3. L'insediamento in Liberia di schiavi afroamericani liberati nel XIX secolo; 4. la diffusione dell'inglese nell'interno del paese all'inizio del XX secolo; 5. la continua influenza che l'inglese liberiano ha subito per la vicinanza con le lingue Niger-Congo parlate nel paese.

L'intreccio di questi fattori ha fatto emergere esiti linguistici talvolta inediti rispetto a quelli tipici del *Black English* afroamericano, così come testimonia proprio l'uso dell'ausiliare completivo-perfettivo 'na' soggetto a una doppia interpretazione. Esso può fungere tanto da ausiliare per la formazione del past perfect (ex.: LibE: the woman think the children na die o" ≠ StE: "The woman thought that the children had died") quanto da avverbio temporale (LibE: "Nobody know where he take the deed from, ha na bring it" ≠ StE: "Nobody knew where he got the deed from that he now produced"). Questa doppia interpretazione non è sempre facile da disambiguare vista la co-esistenza di almeno tre ipotesi distinte che ne spiegherebbero l'origine. Secondo Sigler la prima ipotesi nota come "del substrato" fa risalire l'uso di 'na' a una lingua Kru, e nello specifico al Dewoin. La seconda ipotesi è quella secondo cui, per un gioco di omofonia nella pronuncia LibE, 'na' deriverebbe dal 'now'. Un' ulteriore connessione tra 'na' e 'now' potrebbe essere rafforzata anche dal fatto che nel LibE scritto l'ausiliare 'na' viene comunemente trascritto come 'now'. Inoltre, un'altra prova della connessione tra 'na' e 'now' è dettata dal fatto che alcuni parlanti affermano che le due forme non possono

¹⁴ Per un'indagine linguistica più approfondita delle caratteristiche linguistiche del Pidgin English ricorrenti nei testi di Karima 2G si rimanda al volume (in corso di pubblicazione) A.Taronna, *Black Englishes. Pratiche linguistiche transfrontaliere Italia-Usa*, Ombre Corte, Verona.



co-esistere all'interno della stessa frase. La terza ipotesi è quella secondo cui 'na' deriverebbe dall'ausiliare 'don' (done) che contraddistingue altre varietà di inglese pidginizzato e creolizzato parlato in altre zone dell'Arica occidentale. Ma, in maniera ancora più cruciale, questa derivazione segnerebbe una connessione anche con il Black English parlato negli Stati Uniti sui cui si è basato l'inglese (anche noto come *Settler English*) diffuso proprio dai coloni afroamericani nell'Ottocento. In Liberia l'uso di "done" rimane una marca affettiva collegata all'identità del colonizzatore.

Dal punto di vista retorico, va detto che la strofa *Pig Pissin you na smell the Urina* è un chiaro riferimento metaforico e provocatorio nei confronti della Lega Nord che da diversi anni ha intrapreso forme violente e razziste di imprinting sullo spazio antistante ad alcune moschee o centri culturali islamici. Nel testo di Karima 2G il riferimento è all'episodio di Bologna del 2011 quando alcuni sostenitori della lega Nord minacciarono di cospargere il terreno di urina di maiale.¹⁵ L'immagine che Karima 2G rievoca in questa strofa, tanto dirimente quanto gli stessi termini che usa per descriverla, si potrebbe leggere come esempio di quella strategia retorica tipica dell'"espressione nera" e cara a Zora Neal Hurston del "will to adorn". Qui l'intento di abbellire è drammatizzato dalla capacità espressiva di Karima 2G che con il suo rap non si accontenta di nominare un oggetto o un episodio o un personaggio specifico, ma lo illustra e lo contesta mettendolo in scena con parole che diventano *action words*.

Dal punto più specificatamente visivo, il brano di Karima 2G assume una funzione pedagogica nel momento in cui ripropone un repertorio di immagini storiche tratte dal film "Sarafina! il profumo della libertà"¹⁶ che rimandano alle rivolte di alcuni studenti a Soweto nel 1976 durante l'apartheid, in seguito a un decreto governativo che imponeva a tutte le scuole in cui erano segregati gli africani di utilizzare l'afrikaans come lingua co-ufficiale insieme all'inglese¹⁷. Va detto che quest'ultimo episodio, preceduto da una lunga serie di imposizioni da parte degli afrikaner, fu percepito come direttamente associato alla logica generale dell'apartheid. Ispirandosi anche a questi avvenimenti, il brano "Orangutan" è un appello a tutti i figli delle 2G a superare le barriere e i pregiudizi razziali e a lottare con la stessa tenacia dei fratelli africani per la conquista dei diritti civili in Italia. Tenendo in conto la grande conoscenza, consapevolezza e attenzione che Karima 2G mostra nelle sue produzioni rispetto alla storia degli africani diasporici, è stato molto interessante chiederle cosa significasse per lei rileggere oggi, a cinquant'anni dalle marce su Selma, il valore di quelle battaglie che hanno portato al *Voting Rights Acts* e, di conseguenza, all'abbattimento delle ultime barriere che limitavano l'accesso degli afroamericani alla vita civica della nazione. Le sue parole problematizzano, come segue, una visione della diaspora afroamericana e delle marce su Selma, che non può intrecciarsi senza gli opportuni distinguo a quella di *tutti* gli africani diasporici:

Penso che gli afroamericani abbiano la loro storia, da cui potremmo sicuramente trarre dei grandi insegnamenti, ma bisogna fare molta attenzione a non identificarci in una storia con un'epoca completamente diversa dalla nostra. Quello che rende uniti gli africani diasporici nel mondo è il senso di appartenenza all'Africa: sappiamo che lei è la "mother land" ma sappiamo anche che oggi abbiamo bisogno di liberarci dalle catene di un passato sofferto, che non permette all'uomo di sentirsi totalmente libero. Bisogna riconoscere il fatto che ogni africano, di prima, seconda, terza generazione e così via, ha una propria esperienza e unicità. Proprio per questo, bisogna affrontare le problematiche del rifugiato, dell'immigrato e del figlio dell'immigrato come me, in maniera diversa facendo attenzione a non creare della discriminazione interna. Io sono Italiana di origine africana e voglio essere riconosciuta come tale. [...] La marcia di protesta a Selma fu una contestazione che finì nel sangue e, per quanto possa essere stato utile allora, per l'intera comunità afroamericana e per l'umanità intera, temo

¹⁵ Altri episodi di minacce altrettanto violente lanciate simbolicamente da parte della Lega Nord risalgono al 2014 quando a Lodi e a Padova è stata versata sul terreno urina di maiale per impedire la costruzione di una moschea.

¹⁶ Il film è di Darrell Roodt ed è uscito nel 1992.

¹⁷ L'inglese era la lingua più diffusa presso la popolazione nera ed era stata scelta come lingua ufficiale da molti bantustan al contrario dell'afrikaans, la lingua degli oppressori.



che non lo sia per gli africani diasporici che stanno in Europa oggi. Sono per la rivoluzione ma non per la violenza. Siamo stati violentati con la deportazione, siamo stati violentati con la schiavitù, siamo stati e siamo ancora violentati in forma apparentemente diversa dal colonialismo. Penso che sia arrivato il momento di porre fine a questa violenza e di pensare a ciò che il presente ci sta presentando. In Italia c'è una realtà nascosta che chiede di uscire dall'ombra e di essere vista nella luce in quanto nuova rappresentante di questa nazione: mi riferisco alla seconda generazione. Questo è il presente in Italia e lo sarà ancora di più nel futuro.

Le parole di Karima 2G suonano oggi come un tacito monito per chi ha il compito di reinterpretare la storia e si spinge talvolta a unificare il rapporto degli africani diasporici? e degli afro-americani con la terra d'origine sotto lo stesso denominatore "Africa" confondendo il comune bisogno degli uni e degli altri di rintracciare e ripercorrere le proprie radici con un afro-centrismo ambiguo e anacronistico. Il bisogno di tornare alle origini è reale, come riecheggia Karima 2G, ma non è semplice nostalgia per l'Africa, quanto necessità di far emergere quei connettori somatici, ematici, linguistici e culturali che raccontano oggi di un'identità africana diasporica e migrante multistratificata e non banalmente pan-etnica. Solo a partire da questa consapevolezza si possono rileggere le tracce residuali della memoria della schiavitù per riconoscere la diversità e l'unicità delle esperienze dei nuovi africani che attraversano il Mare Mediterraneo in cerca del sogno europeo così come Karima 2G racconta nel brano "Refugees" (2015).

Run Run

Run Away across the Nation
Find a solution
Refugees let them go

American dream
Escape by the sea
Come to Europe
Police no big Deal
Stand up Stand up
Don't Bend
Stand Up for the Land
Stand Up and Shouuut!

Run Away across the Nation
Find a solution
Refugees let them go

Somalia - Find a Solution
Sudan - Find a Solution
Nigeria - Find a Solution
EU who? will Find a Solution

Time to live in Peace
No Gun No shit
Sleep in the Camp
The cold is killing me
From Libya to Italy
No Food to Eat
Jump in the Boat
No piece of pepper, No Drink!



Run Away (X2V)
Across di Nation
Find a Solution
Refugees let them go

Driving to Ethiopia
Outside di Country
Run like Dibaba
Cross the river na di small thing
What I've done?
Just want to have fun
Illegal position, now is my Turn! Run Away
Across di Nation
Find a Solution
Refugees let them go

Dedicato a tutti i *sea-crossers*, i corpi morti in mare¹⁸ nel tentativo di raggiungere le nostre coste, e lanciato simbolicamente nella giornata mondiale per il Rifugiato (20 giugno 2015), questo rap fa emergere il potere espressivo di un *sounding black* marcato nel ritornello (“Run away, across the nation, find the solution, refugees, let them go”) da alcune caratteristiche fonetiche come il raddoppiamento della nasale nella pronuncia di “run away” in [ranna-away], la trasformazione della pronuncia di “nation” in [ˈneɪfə], la sostituzione delle fricative interdentali [θ] sorda [think] e sonora [them] poste all’inizio di una parola con le occlusive alveolari [t] e [d] come in “let them” → [leddem]. Oltre al potere espressivo della parola ‘nera’, la performance di Karima 2G nel video¹⁹ in questione si fa carico anche del potere simbolico del suo corpo nero che si muove nel mare prima liberamente poi a bordo di un’imbarcazione tanto precaria quanto quelle usate dei *sea-crossers* del Mediterraneo. Il richiamo all’acqua del mare e alle imbarcazioni usate per attraversarlo ad ogni costo danno rilievo a una storia tutt’ora in corso di diaspora e migrazioni forzate che accomuna i nuovi africani a quelli ammassati sulle navi negriere. Questa storia oggi ci orienta verso una memoria sociale fondata sulla politica quotidiana dei respingimenti con rimandi inevitabili alla violenza della deportazione, della schiavitù e del colonialismo. In questo rap, come in molti altri, il repertorio visuale e linguistico utilizzato da Karima 2G nei video diffonde un’immagine dell’africano in Italia basata sulla *blackness* come performance identitaria, culturale e linguistica temporanea e sul suo rap – e sulle strategie retoriche tipiche dell’oralità nera – come strumento di @esistenza che sfida e sovverte pratiche e politiche di repressione razziale locali e nazionali. Ma se il rap di Karima 2G riesce a svolgere questa funzione e a dare voce e ascolto alle storie e alle rivendicazioni delle “2g” incoraggiate ad abbattere vittimismo e rassegnazione e a fortificare così la propria appartenenza a due o più paesi, questo si deve, così come lei stessa dichiara nella sua intervista, anche all’uso del suo Pidgin English descritto in questi termini:

Si tratta di una lingua formatasi dall’incontro tra la lingua europea coloniale inglese e la lingua indigena, sviluppatasi in modi e posti diversi nel corso dei secoli in seguito al colonialismo. Si distingue per la sua struttura grammaticale molto semplice, per un suono e un ritmo molto caratteristici e per la commistione tra parole indigene e inglesi, appunto. (...) L’uso del Pidgin mi ha permesso di trasmettere quella carica sovversiva che attraverso l’inglese standard non sarei riuscita a trasmettere.

La carica sovversiva che sprigiona il *Pidgin English* di Karima 2G non ci riporta solo a scoprire il potere performativo e la potenzialità drammatica della sua lingua intrisa di azione, metafore e similitudini, ma a percepire e a riconoscere anche il potere creativo di nuovi modelli linguistici nati intorno a una lingua inglese

¹⁸ La dedica che chiude il brano recita: “This song is dedicated to the memory of all those Refugees who are in Europe still Suffering and dying at our borders.”

¹⁹ <https://www.youtube.com/watch?v=PexxLXtqROE>. Visitato il 1 settembre 2016.



sempre meno monolitica e più incline, invece, a subire processi di negoziazione. In questo contesto, può essere rilevante inquadrare il modello linguistico del *Pidgin English* di Karima 2G all'interno del *framework* teorico tracciato dal linguista Pennycook che, nella definizione delle nuove varietà linguistiche dell'Inglese definite come "Plurilithic Englishes" (194), tenta di sistematizzare e problematizzare i principi e le condizioni che regolerebbero questi nuovi "inglesi"/Englishes. In particolare, accogliamo l'invito di Pennycook a sfuggire all'ossessione accademica di riprodurre cerchi, tubi e scatole – così come hanno fatto a lungo i modelli teorici di Kachru e McArthur –, e di prendere in considerazione, invece, quelle pratiche transidiomatiche (Jaquemet) che aiutano a negoziare, piuttosto che prescrivere, le norme linguistiche e che incorporano l'agentività, la località e il contesto del parlante nella complessità dell'interazione. Nel caso specifico di Karima 2G, un'altra chiave epistemologica che avvalorata ulteriormente l'uso del *Pidgin English* come pratica transidiomatica creativa viene dal linguista Canagarajah che pone al centro dei suoi studi la questione del se e come i parlanti di lingua inglese post-coloniali possano negoziare *creativamente* il luogo, lo spazio e l'appartenenza dell'inglese nella loro vita e diffondere un modello linguistico non più basato sul riconoscimento all'interno di confini 'nazionali', ma che può assumere usi e contesti d'uso transidiomatici alternativi alle comunità nazionali.

5. Conclusioni

Attivando connessioni tra la storia della diaspora afroamericana e delle più attuali migrazioni trans-mediterranee verso l'Italia, la riflessione proposta in questo scritto pone il focus sulla formazione di geolocalità e identità linguistiche *in-between* – tra due o più paesi, lingue, culture e comunità – come quella di Anna Maria Gehnyei. L'analisi della sua storia personale e della sua produzione estetica di rapper afro-italiana ci porta a ripensare le nuove forme di cittadinanza e d'italianità attraverso un approccio comparativo circa il modo in cui i discorsi sulla 'linea del colore' provenienti dagli Stati Uniti interagiscono con le modalità nazionali con cui gli italiani parlano di lingua, identità e razza. Un esempio emblematico che problematizza la prospettiva d'analisi adottata emerge dalla ricostruzione delle origini, delle definizioni e delle caratteristiche distintive del *Black English* afroamericano e dalle connessioni rintracciate con il *Black English* liberiano o *pidgin English* utilizzato da Karima 2G per rappare in Italia, ma non solo. Tali connessioni hanno portato alla luce un nesso non sempre reso esplicito dagli studi linguistici sul tema, e cioè che tra le varietà raccolte sotto l'etichetta *Black English* - tradizionalmente usata per indicare la lingua parlata da coloro che discendevano dall'esperienza storica, culturale e artistica comune agli schiavi, agli ex-schiavi e a i loro discendenti – va inclusa anche la varietà dell'inglese diffuso in Liberia a seguito, tra gli altri fattori, del contatto con gli ex-schiavi afro-americani liberati e resi colonizzatori dall'*American Colonization Society*.

In tal senso, l'analisi fin qui condotta ha fatto emergere il *Black English*, o potremmo forse parlare di *Black Englishes*, tanto come un luogo di scontro ideologico in cui convergono tensioni legate alla lingua e alla sua rappresentatività e autorevolezza politica, quanto come un punto di contatto tra culture disposte gerarchicamente, un territorio dai confini incerti e contesi da ideologie di segno opposto. Nel caso specifico di Karima 2G, sottolineando l'insufficienza espressiva della lingua inglese ufficiale, la sua varietà pidgin si attesta come strumento altamente espressivo, diretto e talvolta intraducibile per le infrazioni alle norme standard e per le sonorità nere che partecipano alla costruzione della nuova identità della rapper fino a far sfumare le linee di confine tra nazioni e continenti.

Opere citate

- Antonelli, Sara, Anna Scacchi e Scannavini Anna. *La Babele americana*. Roma: Donzelli, 2005.
- Bailey, Beryl. "Toward a New Perspective in Negro English Dialectology." *American Speech* 40.3 (1965): 171-177.
- Baratz, Joan, e Roger Shy. *Teaching Black Children to Read*. Washington DC: Center for Applied Linguistics, 1969.
- Baugh, John. *Black Street Speech*. Austin: University of Texas Press, 1983.
- Brooks, Cleath. *The Relation of the Alabama-Georgia Dialect to the Provincial Dialects of Great Britain*. Baton Rouge: Louisiana State University Studies n. 20, 1935.
- Canagarajah, Suresh. *Translingual Practice. Global Englishes and Cosmopolitan Relations*. Londra: Routledge, 2013.



- Dandy, Evelyn. *Black Communications: Breaking down the Barriers*. Chicago: African American Images, 1991.
- Dillard, Joey Lee. *Black English: Its History and Usage in the United States*. New York: Random House, 1972.
- Fasold, Ralph. *Tense Marking in Black English*. Arlington: Center for Applied Linguistics, 1972.
- Harrison, James. "Negro English." *Anglia-Zeitschrift für englische Philologie* 7 (1884): 232-79.
- Hurston, Zora Neal. "Characteristic of Negro Expression." 1934. *Double-take: A Revisionist Harlem Renaissance Anthology*. A cura di Venetria K. Patton e Maureen Honey. New York e Londra: Rutgers University Press, 2001. 61-74.
- Krapp, George Philip. *The English Language in America*. Vol. 1. New York: Frederick Ungar Publishing, 1925.
- Labov, William. *Language in the Inner city: Studies in the Black English Vernacular*. Philadelphia: University Press of Pennsylvania, 1972.
- . *The Social Stratification of English in New York City*. Washington DC: Center for Applied Linguistics, 1966.
- Lusane, Clarence. *Race in the Global Era: African Americans at the Millennium*. Boston: South End Press, 1997.
- McDavid, Raven. "American social dialects." *College English* 26 (1965): 254-260.
- Morgan, Marcyliena. "More Than a Mood or an Attitude: Discourse and Verbal Genres in African-American Culture." A cura di Salikoko Mufwene, John Rickford, Guy Bailey, John Baugh. *African American English: Structure, History and Usage*. Londra: Routledge, 1998. 251-281.
- Pennycook, Alain. "Plurilithic Englishes. Towards a 3D model." A cura di Kumiko Murata e Jennifer Jenkins. *Global Englishes in Asian Contexts*. Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2009. 194-207.
- Rickford, John. "The Insights of the Mesolect." A cura di David DeCamp e Ian Hancock. *Pidgins and Creoles: Current Trends and Prospects*. Washington, D. C.: Georgetown University Press, 1974. 92-117.
- . "The Question of prior creolization in Black English." A cura di Albert Valdman. *Pidgins and Creole Linguistics*. Bloomington: Indiana University Press, 1977.
- Schneider, Edgar. "On the history of Black English in the USA: some new evidence," *English World-Wide* 3.1 (1982): 18-46.
- Smitherman, Geneva. "Black Power is Black Language." *Black Culture. Reading and Writing Black*. A cura di Gloria Simmons e Helene Hutchinson. New York: Holt, Rinehart, Winston, 1972. 85-91.
- Spallino, Chiara. "L'African American English di Zora Neal Hurston." 2011. <http://www.iperstoria.it/vecchiosito/httpdocs/?p=480>. Visitato il 22 settembre 2016.
- Stewart, William. "Continuity and change in American Negro dialects". Florida FL Reporter 6, 1968.
- Vuolo, Mike. "Is Black English a Dialect or a Language?", http://www.slate.com/articles/podcasts/lexicon_valley/2012/02/lexicon_valley_is_black_english_a_dialect_or_a_language_.html. Visitato il 28 settembre 2016.
- Wolfram, Walt. "On the sociolinguistic significance of dialect structures: The construction in African-American vernacular English". *American Speech* 69 (1994): 339-360.

Discografia

- Karima 2G. *2g. Soupu Music*. 2014.
- . Refugess, singolo. 2015, youtu.be/PexxLXtqROE
- . Africa, singolo. 2016, <https://www.youtube.com/watch?v=tv7vVzJd3>.